

Giacomo Costa  
 Il “moralismo” in terza approssimazione  
 (15 Febbraio 2012)\*

0. *Introduzione.* La parola “moralismo” è stata recentemente molto in voga. Viene usata in diversi significati, alcuni dei quali ben noti, altri nuovi. Mi propongo di compiere una breve rassegna, senza ambizione di completezza, e puntando a cogliere alcune delle somiglianze di struttura tra le accezioni individuate. Per dare al mio resoconto una maggior immediatezza, tenterò di mimare il linguaggio in cui le diverse tesi sono esposte. Nel discorso politico corrente, le diverse accezioni non sono affatto tenute distinte. E così va a finire che il “moralista” (i) dispone di un sistema morale inadeguato e/o superato, (ii) è egli stesso un essere moralmente inferiore, (iii) non capisce la realtà in cui vorrebbe operare e in particolare la politica, (iv) è condannato all’inefficacia pratica e all’insuccesso politico. Ma forse questa terrificante condanna in quattro articoli concatenati non riuscirebbe tanto persuasiva se si distinguessero, appunto, le diverse accezioni, come mi propongo di fare in quanto segue. Per onestà con il lettore, anticipo che forse io stesso sarei ritenuto da alcuni, ahimé, un “moralista” e cadrei nella condanna di cui ho ricordato gli articoli. Un amico teologo, che lesse una versione preliminare di questo breve saggio, commentò: “Ecco perché i miei colleghi studiosi di teologia morale non vogliono essere chiamati ‘moralisti’!” Non mi occuperò di loro, né dei “moralisti” alla francese, degli imperturbabili ma instancabili collezionatori di atteggiamenti morali da essi descritti con il distacco del naturalista.

1. *Moralismo e realismo.* Vorrei in primo luogo spiegare come mi è venuta questa curiosità. Di solito la parola è usata in un’accezione negativa, anche se indefinita. “Non per fare il moralista, ma...”. “Non sono un moralista, anzi, io odio e combatto il moralismo, ma...” “Ma” cosa? Si potrebbe supporre che venga suggerito che data l’immoralità o amoralità dilagante, il realismo insegna che sia prudente, che sia saggio, non invocare e non pretendere l’osservanza di alcun principio morale. Che proponga delle regole di condotta (non morali) che guidino verso la sopravvivenza, se non verso qualche variante più ambiziosa di successo, in un mondo totalmente anomico. Alla Guicciardini. Ad esempio, se in un’aula universitaria, luogo pubblico, fumano tutti, a cosa serve che uno ricordi il divieto? Lo stesso custode, se chiamato in causa, potrebbe essere riluttante a intervenire. Il denunciante si renderà solo impopolare e ridicolo.

Ma la supposizione, per quanto logicamente fondata, non si rivela di solito confermata. Di solito, dopo il “ma” sono proposte, sorprendentemente, delle considerazioni morali, a volte discutibili, spesso condivisibili. Parrebbe che questi parlanti –o scriventi– presuppongano l’esistenza di due sistemi morali, quello dichiarato, ufficiale, codificato, che sarebbe meschino, bigotto, oppressivo, e che perciò essi respingono, e quello tacito, ma operante, vigente, meritevole di considerazione e approvazione universale, che essi non esitano ad invocare, almeno implicitamente.

2. *Moralismo come ipocrisia.* A volte il sistema morale è uno solo e non viene mai, in quanto tale, messo in discussione. E’ l’atteggiamento, sono le intenzioni con cui lo si invoca ad essere oggetto di critica tipicamente derisoria. Ad esempio, spesso viene tacciato di “moralismo”, o, con un rafforzativo, di “falso moralismo”, l’ipocrita, quello che predica bene ma razzola male. Se vogliamo, l’argomento è ad hominem, e non osa

---

\* Ringrazio i colleghi Severino Dianich, Stefano Vannucci, Mauro Sylos Labini per alcune loro osservazioni su una versione precedente, e Mauro Sylos Labini anche per la preziosa collaborazione bibliografica.

sfidare una norma. Invece, invoca una meta-norma, secondo cui chi richiede l'applicazione agli altri di una norma, di per sé, con sollievo universale, dormiente, debba essere, o essere stato, o essere sempre stato, il primo a rispettarla. In alcuni casi l'appello a questa meta-norma non pare molto appropriato. Se uno che in passato ha commesso dei furti denuncia un ladro che ha rubato a lui, sarà un po' ridicolo, ma indubbiamente è nel suo buon diritto, almeno sin quando la legge tuteli la proprietà personale in modo generalizzato e non-discriminatorio. A volte però l'appello alla meta-norma parrebbe reggere. Supponiamo ad esempio che un parlamentare pubblicamente favorevole all'esclusività della famiglia eterosessuale monogamica sia **di fatto** divorziato o pluri-divorziato, o conviva con un partner del suo stesso sesso. IL sospetto di due pesi e due misure diventa in questo caso molto forte. E anche se costui si giustificasse, come avviene sovente, sostenendo che la cosa importante è mantenere il principio, al quale poi ciascuno potrà uniformarsi in misura maggiore o minore a seconda di **tante** circostanze, non sembra che convincerebbe. Potrebbe infatti darsi una società costituita totalmente di pluri-divorziati, o di coppie omosessuali, ciascun membro della quale si dichiara a favore del principio, che dovrebbe valere, nel migliore dei casi, solo per gli altri. Il principio sarebbe in vigore, senza che alcuno si sentisse obbligato a conformarsi e vi si conformi. Un vigore solo nominale, al massimo un omaggio a un ideale che più non si conferebbe ai membri di quella società. Non è escluso che l'Italia stia avvicinandosi a una tale paradossale configurazione.

3. *Moralismo come invidia.* Se non l'ipocrita, "moralista" viene a volte detto l'invidioso: un certo tipo di invidioso almeno, quello che vorrebbe sì violare qualche norma morale o legale, ma per qualche handicap naturale o semplicemente per pavidità, per...scarso spirito vitale, neppure vi riesce, e allora depreca le violazioni altrui! Non rendendosi conto che la gran parte dei suoi pari, i pavidì, si identifica semmai con il violatore, che segretamente ammira e delle cui gesta tacitamente si compiace. Nel famoso film con Alberto Sordi *Il moralista* (1959) il protagonista, in orario d'ufficio zelante incorruttibile funzionario, si sdoppia in due personaggi che assumono i due atteggiamenti polarmente opposti: da un lato, l'invidia lo rende un implacabile censore. Dall'altro, l'identificazione con l'ideale proibito e adorato della trasgressione trasforma lui stesso in un trasgressore: clandestinamente dirige una tratta delle bianche. Ed è tanto più ossessivo come censore, quanto abile e rilassato come delinquente!

4. *Moralismo come strumento improprio di lotta politica.* Si è recentemente avanzata, soprattutto da parte di alcuni pensatori e prelati cattolici, un'altra meta-norma: in quanto la politica è intrinsecamente lotta di fazioni contrapposte, in cui ciascuna mira non al bene pubblico ma all'auto-affermazione; in quanto essa è, in definitiva, il Regno del Male, invocare considerazioni morali nel corso della lotta politica sarebbe non solo velleitario –nessuno darebbe ascolto a tali invocazioni- ma anche contraddittorio, e quindi non solo intellettualmente e politicamente, ma anche moralmente errato. Non si dovrebbe (pretendere di) "fare lotta politica con mezzi morali." Sarebbe "moralistico".

Ora indubbiamente, uno dei paradossi della politica è che i suoi attori possono sempre, e a volte con loro vantaggio, alterare o violare le regole secondo cui la lotta politica si svolge. La politica è una lotta senza esclusione di colpi. Solo delle mammolette da strapazzo non se ne rendono conto. A questa amara lezione di realismo agostiniano-machiavelliano<sup>1</sup> si potrebbe però rispondere che non viviamo ai tempi dei Borgia: alcune istituzioni di una democrazia costituzionale sono lì apposta per contenere la regressione

---

<sup>1</sup> Si vedano su questo gli interessanti saggi di Giuseppe Prezzolini nella raccolta a cura di Beppe Benvenuto *Cristo e/o Machiavelli*, Sellerio, Palermo, 2004, in particolare il saggio "Sant'Agostino e Machiavelli vanno d'accordo."

all'età della pietra che è, bisogna ammetterlo, insita nella politica. E' proprio perché questi esiti regressivi e distruttivi sono possibili che è nell'interesse collettivo, anche se non necessariamente in quello individuale di ognuno dei partecipanti, che esse siano mantenute e rafforzate, non continuamente erose, svuotate, vilipesi. Come scacchisti, saremmo passibili di un'accusa di "voler condurre un torneo di scacchi con mezzi morali", se protestassimo contro dei giocatori che fanno sparire i pezzi sotto il naso dei loro avversari? In un senso latamente hobbesiano, uno dei primi fini della politica è che essa non degeneri. Se così impostato, il discorso si sposta allora alla questione se di fatto nel nostro Paese un'aggressione alle istituzioni sia in corso, o no. Ma su questo punto, normalmente coloro che manifestano fastidio per l'ingenuità colpevole e velleitaria dei "moralisti" tacciono. Oppure, questi cattolici realisti potrebbero sostenere che le istituzioni di una democrazia costituzionale sono delle mere finzioni, illusioni che possono ben essere lasciate dissolvere. Ma questo è strano, perché invece di solito si tratta di persone che dichiarano piena adesione alla Costituzione, ai suoi principi, ai suoi valori. La politica non è, del resto, solo lotta tra bande di predoni. Ha come compito il mantenimento della convivenza civile e addirittura, stando alla nostra Costituzione, il suo miglioramento. Non si spiega, allora, l'indifferenza verso l'attacco alle istituzioni.

5. *Il moralismo come miopia morale.* A volte il "moralista" è colui che non si accorgerebbe che la situazione nella quale opera è più ampia di quanto a lui paia: compie, secondo chi lo accusa, un errore che grazie a un Monsignore diventato per questo suo commento immediatamente famoso abbiamo recentemente appreso si chiamerebbe "di mancata contestualizzazione". Il sig. Berlusconi sarà personalmente riprovevole come leader politico per alcuni aspetti, ma un bel po' di concessioni alla Chiesa è disposto a farle. Oppure, certo la guida di Berlusconi ha i suoi lati imbarazzanti, ma cos'è un piccolo conflitto di interessi o due, rispetto alle tanto sospirate "grandi riforme liberali", ossia, in buona sostanza, una drastica riduzione delle imposte? E' chiaro che non di "mancata contestualizzazione" si tratta, ma di diverso apprezzamento dei valori e altri beni in gioco: di diversi orientamenti morali. Come risulterà chiaro anche dal seguente esempio. Certo l'URSS faceva schifo, ammise in una sua fase Sartre, ma dirlo apertamente in Francia avrebbe provocato la demoralizzazione dei più semplici, ingenui compagni: con un'attenuazione nella lotta di classe, degli scioperi, della lotta anti-imperialista, ecc. Dunque Camus sarebbe stato, per Sartre, un "moralista". In questi casi, il "moralista" compirebbe un errore cognitivo: non guarderebbe abbastanza lontano, non si renderebbe conto della vera posta in gioco nel conflitto tra grandi correnti e forze storiche, o tra grandi organizzazioni.

Ma forse questo è solo l'errore di percezione di chi lo accusa. Può darsi che il soggetto tacciato di "moralismo" abbia guardato e visto, e abbia tratto delle conclusioni diverse in base alle sue diverse convinzioni intellettuali e morali. Ad esempio Camus credeva nell'uguaglianza tra gli uomini, e che i "compagni" invece che tenuti in una specie di riserva indiana creata tacciando di mendacità ogni resoconto veridico delle condizioni di vita in URSS dovessero essere educati alla verità. Allora il problema è in realtà quello classico del quantum di menzogna richiesto dalla costruzione e sviluppo di un movimento internazionale di lavoratori, o di un partito, una nazione, o repubblica. La menzogna ha strani modi di ramificarsi e proliferare e avvolgere e soffocare una persona e una società. Il "moralista" sarebbe colui che crede che con la menzogna non si costruisca niente di buono. Il realista crede nell'efficacia ineliminabile della menzogna. Il bisogno di verità in campo sociale sta alla base dell'illuminismo e del liberalismo.

6. *Il moralismo come passatismo.* Ma spesso i due sistemi morali non sono in aperta opposizione. Sono in una relazione un po' diversa e ancora da individuare, si trovano

l'uno a sinistra l'altro a destra del "ma". Il "moralista" si attiene, e pretende stoltamente che tutti si attengano, a quello a sinistra del "ma". Mentre invece è quella a destra che è in vigore...Le ragioni della preferenza per il sistema a destra, tranne il fastidio per quello a sinistra, non sono quasi mai indicate. Se vi sia una vera superiorità morale dell'uno sull'altro, come di quello di Gesù su quello dei farisei, almeno secondo l'interpretazione corrente del loro contrasto, è un'affermazione al massimo adombrata, mai fatta apertamente. A volte il sistema di sinistra è semplicemente caduto in desuetudine, o così si vorrebbe: di quante leggi, della cui violazione qualche personaggio potente si ritrova accusato, non si sente dire che sono vecchie, cadute in desuetudine, pochissimo applicate?<sup>2</sup> Che è non solo ridicolo ma addirittura eversivo chiederne l'applicazione?<sup>3</sup> Un primo esempio: quella risalente agli anni '50 e mai abrogata che vieta ai titolari di concessioni pubbliche di candidarsi alle Camere. Secondo l'economista Paolo Sylos Labini, recentemente scomparso, il signor Berlusconi era ed è perciò un abusivo come parlamentare. E più recentemente Alberto Asor Rosa ha ripreso questo argomento. Sylos e Asor: due moralisti.<sup>4</sup> Secondo esempio: una sedicenne o diciassettenne ben scafata, oggi come oggi, è ancora una minorenni? Il limite inferiore dell'età adulta non sarà automaticamente scorso, per l'evoluzione della società, dai 18 ai 16 anni, o magari, chi lo può dire, ai 15, ai 14 anni? Il "moralista" avrebbe il solo torto di non rendersi conto che ormai i genitori, i fidanzati, i mariti, i fratelli ecc. spingono e incoraggiano le giovani figlie, fidanzate, mogli, sorelle, maggiorenni o minorenni, a offrire prestazioni sessuali per danaro o altre utilità, quali ad esempio la nomina a ben retribuite cariche pubbliche. Il moralista non percepirebbe che questi scambi plurilateralmente vantaggiosi, essendosi largamente diffusi (o avendo acquisito una notorietà che prima non avevano), hanno acquisito una loro legittimità. Chi non ammira una giovane che è riuscita, con questi mezzi, a diventare Ministro?<sup>5</sup> Quante non si propongono di emularla? E se persino

<sup>2</sup> Dall'editoriale di Sergio Romano sul Corriere della Sera di Mercoledì 16 Febbraio 2011: "A nessun italiano può piacere che il presidente del Consiglio si serva della sua autorità per scavalcare tutti i passaggi intermedi e mettere in imbarazzo un funzionario di questura con richieste telefoniche a cui è difficile per un sottoposto non aderire. Ma questa è anzitutto una colpa politica e per di più una delle più diffuse e frequenti in un sistema in cui non sono molti gli uomini pubblici che si astengono dall'appropriare della propria posizione. Si è detto frequentemente, negli scorsi giorni, che anche la magistratura degli Stati Uniti si sbarazzò di Al Capone imputandogli un reato minore. Ma l'evasione fiscale non era un reato minore ed è sempre stata perseguita in America con particolare severità; mentre la concussione imputata a Berlusconi è uno dei reati meno perseguiti della politica italiana. Sarebbe giusto cominciare a farlo. Ma oggi, in queste circostanze, dimostrerebbe che non esiste soltanto un caso Berlusconi. Esiste anche un pericoloso cortocircuito tra politica e magistratura, un nodo che risale alla stagione di Mani Pulite e che non siamo ancora riusciti a sciogliere."

<sup>3</sup> "Questa è una storia incredibile, tutta milanese...[il suo cliente e capo-partito, Berlusconi] è l'unico imputato per il 326," ha dichiarato secondo il Corriere del 7 Febbraio 2012 l'avvocato-deputato N. Ghedini all'uscita dal Tribunale. [L'art. 326 riguarda la rivelazione di segreti d'ufficio.]

<sup>4</sup> Come è possibile che una legge così semplice e chiara sia stata disattesa? Almeno una parte della spiegazione sta nella circostanza che parrebbe incredibile e pazzesca che sono le Camere stesse che giudicano i requisiti di eleggibilità dei nuovi eletti. E nell'apposita Commissione, la maggioranza era nel 1994 costituita da deputati berlusconiani, senza peraltro che i membri delle minoranze, tranne un solo Ds, votassero contro. Nel 1996 la maggioranza nella Giunta per le elezioni era di Centro-Sinistra, e la dichiarazione di ammissibilità di Berlusconi fu dovuta a loro. Si veda su questo il documentato articolo "Cari Ds manca ancora il rospo" di Paolo Sylos Labini, sull'Unità del 24 Novembre 2001.

<sup>5</sup> Molto istruttiva a questo riguardo la famosa intervista rilasciata dall'escort berlusconiana Terry De Nicolò, che ha impazzato per giorni su you-tube e ha ottenuto l'interesse di Concita de Gregorio che ne ha trattato in "Il trattatello immorale della Signorina Terry", La Repubblica, 19/09/2011, e persino di Roberta de Monticelli in La Questione Civile, Milano, Cortina, 2011. Diamo qui il pentologo di Terry:

1) il valore sta nel successo; e il successo richiede il coraggio della disonestà;

2) chi prende le distanze da 1) lo fa per incapacità e invidia;

3) l'onestà lascia a terra;

4) la parità dei diritti tra i sessi è un espediente delle brutte per bloccare il successo che le belle possono e in effetti devono ottenere vendendosi al miglior offerente;

l'elettorato, con i suoi voti, conferma queste candidature o conforta chi ha fatto le nomine, quale ragione è rimasta per opporsi all'esistenza ufficiale di questo mercato?

Vi potrebbero, a rigore, essere delle ragioni morali e delle ragioni funzionali non (immediatamente) morali. Le ragioni morali sarebbero che vi sono beni e **servizi** che, per natura loro, possono essere scambiati con denaro e altre utilità, altri no. Ad esempio, **i neo-nati** non possono essere venduti. Lo stesso divieto vige per alcuni organi corporei molto appetiti e ricercati: un rene, un occhio... Le prestazioni sessuali sono riservate ai coniugi, ai fidanzati, agli amanti persino occasionali, senz'altro corrispettivo. Nessuno può impedire a una persona di farne invece oggetto di scambio. Ma, dato il modo in cui espongono i lati profondi di una persona, è socialmente desiderabile che lo o la scambista quando intraprende questa attività sia pienamente padrone o padrona di sé.

Le ragioni funzionali sono forse più intuitive: non è negli Stati Uniti o in Germania, ma in Messico e in Bolivia che si può comprare tutto. Anche se aprire nuovi mercati ad esempio delle sentenze giudiziarie, o dei deputati, di interi pacchetti di voti, o dei diplomi universitari, o delle dichiarazioni di conformità antisismica, possa sembrare ad alcuni liberante, questo condanna il paese al sottosviluppo non solo civile ma anche economico. Il punto è che, se anche vantaggiosi per alcuni, persino per molti, quegli scambi non lo sono mai per tutti. Anzi, sono socialmente dannosi: infatti poi si scopre con ingiustificata sorpresa e finta costernazione che le case crollano, i pazienti muoiono sotto i ferri in operazioni di cui non avevano affatto bisogno, i torrenti improvvisamente scoppiano, le assunzioni sono fatte in modo clientelare, le leggi per favorire pochi e danneggiare moltissimi, ecc. Non stava il governo Berlusconi, per aumentare il suo consenso, procedendo ad un drastico alleggerimento della legislazione antisismica proprio immediatamente prima del terremoto in Abruzzo? Non è raro che mafiosi e camorristi uccidano, dopo qualche esperienza negativa in cui sono incappati loro parenti o amici, i medici incapaci di cui essi stessi hanno promosso l'ingresso nelle Asl. **Essi personalmente**, nelle pause del loro febbrile lavoro di orientamento delle elezioni e di gestione consensuale delle ASL di loro spettanza, vanno a curarsi in Svizzera, o negli USA.

Dunque, delle valide ragioni per mantenere o rafforzare le leggi che vietano o impediscono il dispiegamento di queste ed altre pratiche corruttive ci sono. Esse ci portano alla rovina civile e anche economica.<sup>6</sup> In definitiva, il moralista-passatista è chi si oppone ai tentativi, in parte riusciti, di creare dubbi se tali leggi siano ancora in vigore o no; chi si preoccupa, caso mai, che siano così deboli.

**7. Lezioni di realismo.** Siamo così arrivati alla soglia del problema centrale, quello dei rapporti tra etica e politica. Il sistema di regole a destra del "ma" non è in questo **caso un sistema normativo, ma di regolarità empiriche, di leggi scientifiche. A sinistra, i principi morali, a destra la realtà sociale strutturata.** Strutturata, non una massa in sé amorfa e

5) chi nega uno o più degli articoli precedenti è o comunista, o cattolico, o incapace.

<sup>6</sup> "A differenza del capitalismo mercantile, quello industriale trae la sua forza propulsiva dalla ricerca e dalle innovazioni da un lato e dalla concorrenza dinamica dall' altro; a lungo andare lo sviluppo del capitalismo moderno è sostenibile solo nel rispetto di regole severe. Due esempi. Alla *débaclé* argentina ha dato un forte contributo una corruzione sempre più diffusa, che comprendeva una gigantesca evasione fiscale; noi rischiamo di far la fine dell' Argentina. La legge sul falso in bilancio [che depenalizza il falso in bilancio, fortemente voluta dal governo Berlusconi] va respinta per ragioni non solo 'moralì', ma anche economiche, giacché scoraggia gl' investimenti stranieri in Italia (i paesi civili hanno regole rigorose cui i manager si debbono attenere anche quando vanno fuori del loro paese) e crea disparità nella concorrenza fra le imprese europee, ciò che spiega perché in Europa si stanno preparando ricorsi presso le autorità competenti. Che tutto ciò sia economicamente grave sta diventando chiaro agli stessi industriali non affetti da provincialismo," scriveva con impressionante preveggenza Paolo Sylos Labini nel suo "Gli anticorpi perduti della società italiana", nella *Repubblica* del 14 Maggio 2002.

quindi plasmabile a volontà da un agente morale bene intenzionato. La politica, come l'economia, ha le sue leggi, e ignorarle è velleitario e pericoloso. Infatti, condanna alla totale inefficacia, che in politica è anche un difetto morale. Al Principe non conviene **fare esercizio** di virtù morali, ma semmai sembrare di farlo. Disastroso in generale, per lui, di mantenere i patti. I vizi privati sono pubbliche virtù: solo il lusso delle corti garantisce infatti la prosperità generale. La carità ai poveri protraendo il periodo della loro cieca moltiplicazione rinvia solo di poco il momento in cui in maggior numero saranno falciati dalla scarsità di generi alimentari. Che del resto, quando siamo così fortunati da poterceli procurare, traiamo **non** dalla benevolenza del macellaio o del birraio ma dal loro desiderio di prosperare come negozianti. Con queste tesi che quando furono enunciate apparvero oltraggiose, ma inoppugnabili, Machiavelli, Mandeville, Malthus e Smith hanno indicato non delle verità eterne, ma i limiti di un approccio esclusivamente normativo alla politica e all'economia.

8. *Un esempio di approccio esclusivamente normativo all'economia mondiale.* Approccio che in certi ambienti, e riguardo a certi temi (ma non ad altri, come abbiamo visto sopra), permane. Solo pochi decenni fa, ad esempio, nell'enciclica *Populorum Progressio* (1967), il Pontefice di allora, Paolo VI, proponeva di risolvere il problema della povertà dei paesi sottosviluppati con un sistema di giganteschi trasferimenti internazionali coattivi dai paesi industrializzati, dove ormai la gente sguazzava nel superfluo, ai paesi sottosviluppati, dove invece la popolazione non disponeva neppure del necessario. Ciò era richiesto dall'imperativo congiunto della carità e della giustizia, e sarebbe stato sufficiente a risolvere il problema degli effetti sociali del sottosviluppo. Vi era nella semplicità della proposta un ammirevole candore, forse evangelico: anche se pareva l'opera di colombe che non avessero imparato nulla dai serpenti. Neppure il problema del rapporto tra un solo benestante e un povero che incontri per la strada si potrebbe, a rigore, risolvere così. Il fatto è che lo sviluppo economico deve venire dall'interno. E' un processo di evoluzione culturale e sociale che non si può né forzare né aggirare. L'esperienza accumulata negli ultimi decenni ha rivelato che molti "aiuti" possono fare, spesso hanno fatto, molto più male che bene. Le osservazioni, le intuizioni dei numerosi missionari che conoscono i paesi sotto-sviluppati per avervi vissuto a lungo potrebbero essere ben più preziose degli "aiuti", ed è sorprendente quanto poco siano utilizzate nelle Encicliche.

9. *Il moralismo e la "tentazione giudiziaria".* Dunque, si dice, per ottenere un risultato politico, occorre un'azione politica. La minoranza di cittadini italiani (non necessariamente i partiti di opposizione o la minoranza parlamentare) che "per sbarazzarsi del governo Berlusconi spera nei processi" peccherebbe di lesa maestà, vorrebbe "rovesciare nelle aule dei tribunali il verdetto del popolo sovrano", che ha più volte riconfermato Berlusconi e i suoi seguaci alla guida del governo. Questa minoranza è accusata da anni ad un tempo di ribalderia politica e di astrattezza moralistica. Solo elettoralmente, non per via giudiziaria, avrebbe potuto, semmai, essere sconfitto Berlusconi. Questa era la tesi sostenuta e condivisa da molti. Negli ultimi mesi, abbiamo visto con stupore, con incredulità, che in questo caso non era vero che *tertium non datur*. Il mondo intero, anche se non il popolo italiano, ha ottenuto la rimozione, almeno temporanea, del Berlusconi. Ma la carica di equivoco contenuta in questi slogan, ripetuti ossessivamente per anni, merita comunque un po' di attenzione.

Il Berlusconi era al massimo il leader di una maggioranza parlamentare. In una democrazia parlamentare, costretto a ritirarsi un leader di maggioranza, se ne trova un altro! Forse era plausibile sostenere che, se fosse caduto per cause personali Berlusconi, sarebbe caduto anche il governo di Centro-Destra. Ma questo sarebbe stato dovuto a

un'altra preoccupante, sinistra anomalia politica, la natura personale, unica nella storia d'Italia e unica in Europa, del suo partito, privo di un'organizzazione democratica,<sup>7</sup> e dove le personalità indipendenti per costruzione non si trovano. Del resto anche questa tesi contraffattale è stata smentita da alcuni fatti inattesi nell'autunno del 2011. Non appena le difficoltà politiche del Berlusconi si sono aggravate, vi fu nel Centro-Destra chi si mise a congetturare su chi avrebbe potuto sostituirlo come capo del governo: Alfano, secondo alcuni; Maroni, secondo altri. In definitiva, l'insostituibilità del Capo, presupposta negli slogan, non esisteva né in linea di diritto, né in linea di fatto.

Inoltre, in una democrazia costituzionale, il cittadino che ricopre la carica di presidente del Consiglio è soggetto alla legge al pari di ogni altro. Buona parte dell'attività del ministro della Giustizia del governo di Berlusconi e dei suoi avvocati-deputati è stata impropriamente dedicata a cambiare questo stato di cose,<sup>8</sup> ma, come è noto, la Corte Costituzionale ha ritenuti incostituzionali i vari "lodi Alfano". Usando la sua maggioranza parlamentare, ha potuto e può fabbricarsi un'impressionante serie di leggi ad personam per evitare di rispondere giudizialmente delle malefatte di cui è imputato e per perseguire una varietà di altri suoi interessi privati. Ma denunciare queste manovre alla cittadinanza, in un paese in cui è lo stesso soggetto che controlla buona parte delle televisioni e possiede diversi giornali e settimanali, è il solo mezzo per informarla. La democrazia non funziona senza informazioni! Ecco perché i media non dovrebbero essere controllati da organi partitici e/o politici, e tanto meno da un singolo soggetto che abbia cariche pubbliche. Quanto più si insiste sul valore della sovranità popolare tanto più si mette in luce l'anomalia dei media controllati dal capo di un partito, che è addirittura a capo del governo! Neanche più nel Kazakistan avviene questo!

10. *Moralismo e cittadinanza*. In **somma**, le denunce risulterebbero "moralistiche", ossia, inefficaci, se, alla fin fine, la maggioranza degli elettori, essendone stati pienamente edotti, approvasse i trucchi del Berlusconi. Ecco allora in che cosa consisterebbe il "moralismo" di coloro che desidererebbero la rimozione del Berlusconi dal governo: da un lato, sarebbero invidiosi: ad esempio, le minorenni vorrebbero farsele loro; dall'altro, non capirebbero che la maggioranza dell'elettorato approva il suo Capo e trae soddisfazione indiretta dal suo esercizio solitario e alquanto opaco del potere non meno che dai suoi exploit sessuali, con donne di ogni età. Non rendendosi conto di questo, la minoranza anti-berlusconiana si abbandonerebbe a proteste per ragioni che la maggioranza non condivide e, nel loro assurdo elitismo, neppure capisce: e perché mai un presidente del Consiglio non dovrebbe fare la voce grossa e raccontare delle frottole alla Questura per ottenerne la consegna di una minorenne sbandata nelle mani di chi la può seguire benevolmente e rimettere sul giusto cammino, la prostituta maggiorenne a ciò adibita? Difficile, difficilissimo capire perché non dovrebbe. Il blocco dell'elettorato berlusconiano non ce la farebbe neppure nell'improbabile caso in cui ci si sforzasse.

In definitiva, a sinistra del "ma" abbiamo degli sterili, incomprensibili principi di legalità. A destra la realtà strutturata, o piuttosto, alquanto destrutturata, dell'elettorato berlusconiano. Insofferente di norme generali e astratte quanto il suo Capo, da esso ammirato proprio per la sua capacità di risolvere tutto con qualche telefonata sia pur, o forse meglio ancora se, truffaldina. Un elettorato inoltre sessualmente frustrato e in attesa di un riscatto almeno simbolico mediante le operazioni ortopediche del Capo su Ruby e le altre: nelle quali, d'altra parte, ogni elettrice rapita si identifica! Questa "astrottezza" della

<sup>7</sup> Nonostante questa sia richiesta chiaramente, esplicitamente dalla nostra Costituzione.

Si veda su questo l'articolo impressionante, ma molto preciso di Michele Ainis "Protagonisti indispensabili", *Corriere della Sera*, 11 Febbraio 2012.

<sup>8</sup> L'ineffabile avvocato-deputato N. Ghedini, forse abile leguleio, certamente sprovvisto di senso del ridicolo, propone la formula secondo cui il suo cliente-padrone sarebbe stato "uguale agli altri davanti alla legge, ma non nella sua applicazione."

minoranza anti-berlusconiana, di chiara origine azionistica, la condannerebbe all'inefficacia politica: il secondo, e fondamentale senso, in cui il suo atteggiamento si può dire moralistico.

Questa è, naturalmente, una delle rappresentazioni che i sostenitori di Berlusconi (non i suoi avversari!) danno dell'elettorato di Centro-Destra. Esso sarebbe pienamente identificato con il suo Capo, in quel peculiare miscuglio di anarchismo, e autoritarismo e maschilismo che costituisce il suo carisma. Sarebbe ormai legato a lui in un indissolubile legame di amore e di morte. Secondo questa rappresentazione, le gratificazioni che gli elettori trarrebbero dalla loro adesione al loro Capo sarebbero di natura squisitamente vicaria e simbolica. Secondo altri sostenitori del Berlusconi, i suoi elettori sarebbero invece dei freddi calcolatori, che ignorano il folklore, le dichiarazioni e smentite, le mosse e contromosse della politica del palazzo, perché badano esclusivamente al sodo. Ma qual è il sodo? Anche qui, le opinioni si dividono. Il sodo sarebbero "le grandi riforme liberali", secondo alcuni. Mai viste. E forse del resto neppure mai promesse. Un miraggio di instancabili zelatori. Ma c'è sicuramente un lungo elenco di provvedimenti che esprimono molto bene come il Berlusconi e i suoi sostenitori concepiscono la libertà: gli innumerevoli condoni fiscali (sino allo "scudo"), urbanistici, ambientali, previdenziali. Se guardiamo non alle dichiarazioni, ma ai fatti, queste sono le "riforme liberali" attuate dai vari governi Berlusconi che si sono succeduti negli ultimi vent'anni. Forse il modo in cui è avvenuto il temporaneo ritiro di Berlusconi dal governo potrebbe confermare l'ipotesi che il nocciolo duro dei sostenitori del suo potere personale sia costituito da gente che sa fare i suoi conti: sarebbe stato l'incontenibile allargarsi dello *spread* a segnare le sue dimissioni. C'è però un'ipotesi alternativa: che gli altri leaders europei non ne potessero più della sua cialtronnaggine.

Ciò che parrebbe accomunare le diverse ipotesi sulle ragioni del suo perdurante successo popolare avanzate dai suoi sostenitori è l'ostilità, la resistenza, all'idea di cittadinanza in uno Stato di diritto. Al profondo disagio ad esercitare la cittadinanza il Berlusconi offrirebbe un'alternativa, il sollievo della sudditanza ad un Capo plebiscitariamente voluto e profondamente amato. Dunque i "moralisti" sbagliano a presupporre che gli elettori del Berlusconi siano dotati dei sorpassati sentimenti morali che sono invece un'inutile proprietà esclusivamente loro. Questi elettori si potrebbero anche considerare, da una prospettiva invecchiata, moralmente corrotti, o primitivi. Tuttavia i moralisti non coglierebbero l'istanza di modernità di cui sarebbero portatori: le semplificazioni nel quadro costituzionale che essi chiedono sarebbero richieste dalla globalizzazione, sarebbero nel senso della storia: un Capo e il suo popolo, senza altri inutili intralci.

La tesi non detta dei filo-berlusconiani è la seguente: lo Stato di diritto è nel caso migliore una nobile finzione. Le leggi le fa e le disfa chi ha il potere. Ecco perché la minoranza anti-berlusconiana si illude. Fino a quando il Berlusconi avrà una consistente maggioranza parlamentare, si farà sempre fabbricare i provvedimenti che gli servono per sfuggire alle inchieste giudiziarie, cancellando retroattivamente reati, o abbreviando i termini di prescrizione, o attribuendo alla difesa poteri inauditi di compiere mosse dilatorie infinite, o, ancora meglio, combinando queste due ultime manovre. E' vero però, osservano sgomenti i "moralisti", che si tratta di provvedimenti che si dispongono in un'impressionante *escalation* di incostituzionalità e/o distruttività sociale. Ma certo: l'inutile gabbia costituzionale, ormai superata dai tempi, salterà, ribattono quelli. E pare che i filo-berlusconiani, che già da anni attendono alla sua demolizione, e moralisti, tesi a difenderla, possano convenire che alla lunga una Costituzione che il popolo non avverte come sua non reggerà.

Ma il popolo italiano la sente o no come sua? Ad esempio, nei referendum abrogativi del 12-13 Giugno 2011 quelle disposizioni della legge sul "legittimo impedimento" che



già non erano cadute per mano della Corte Costituzionale sono cadute con la stessa schiacciante maggioranza degli altri, apparentemente più popolari referendum. Il tentativo di Berlusconi di trasformare le elezioni comunali di Milano nel 2011 in un plebiscito contro la Procura di Milano è stato più che respinto ignorato dai milanesi. Tuttavia, si ritiene quasi universalmente che molti, oltre a questo, siano gli atti del Berlusconi uno solo dei quali avrebbe comportato in un qualunque altro paese di democrazia costituzionale le sue immediate dimissioni. E che gli elettori di un qualsiasi altro paese occidentale si sarebbero rifiutati di votare un uomo al centro di un impressionante intrico di poteri mediatici ed economici. Sicché molti giornali tedeschi, inglesi, statunitensi sono arrivati da tempo alla conclusione che “il vero problema non è Berlusconi, è il popolo italiano.”

La causa, secondo alcuni, sarebbe la nostra mancanza di senso civico, dovuta a una varietà di cause storiche.<sup>9</sup> Ma abbiamo veramente prove indipendenti di questa mancanza di civismo, relativamente agli altri paesi europei?<sup>10</sup> Non è stata, ad esempio, la legge sul fumo un autentico, insperato successo, che ci ha messo all'avanguardia in Europa? Si noti che la differenziata dotazione di senso civico era stata proposta da alcuni politologi ed economisti come spiegazione delle impressionanti differenze socio-economiche che permangono tra le diverse regioni italiane, non come caratteristica differenziale dell'intera popolazione nazionale. In ogni caso, il maggiore o minor senso civico sarebbe semmai una “variabile di lunga durata”, mentre secondo alcuni il fenomeno più rilevante è costituito dalla caduta recente nella moralità pubblica,<sup>11</sup> una specie di grande esperimento di fare a meno dei vincoli morali e istituzionali che ogni collettività nazionale progredita adotta e riconosce.

---

<sup>9</sup> Maurizio Viroli, La libertà dei servi, Bari-Roma, Laterza 2010, Roberta de Monticelli, La questione morale, Milano, Cortina, 2010, e La questione civile, Milano, Cortina, 2001.

<sup>10</sup> Questa domanda è stata posta da Roberto Casati in una sua interessante recensione del libro di Viroli, “Libertà è scrivere una regola”, Il Sole 24 Ore, 23 ottobre 2011. La risposta di Viroli, “I peccati dei popoli nascono dai principi”, nel Sole, 23 Ottobre 2011, che egli pratica un tipo di politologia interpretativa e non empirica, è onesta ma non convince. Credo che sia interessante e urgente accettare la sfida posta da Casati.

<sup>11</sup> Ad esempio Paolo Sylos Labini nell'articolo succitato e in altri suoi scritti, e più recentemente Stefano Rodotà in Elogio del moralismo, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 5.